

RI TORNO dell'IRAN

(Pubblicato su Rivista Militare Marittima n. 04/2009)

Iran, eccezione del Vicino Oriente, non è un paese arabo. L'antica Persia è stato sempre un mondo a parte. Ritorno su un grande passato.

Posto ai margini del Vicino Oriente, isolato nel mezzo dei Semiti, dei Turchi e degli Indiani, l'Iran costituisce un'eccezione in una regione troppo spesso assimilata al mondo "arabo-musulmano". Paese non arabo e non sunnita, conosciuto sotto il nome di Persia fino al 1935, l'Iran, persino nella sua denominazione, rappresenta l'antica *Aryanam* o "Terra degli Ariani", uno spazio popolato, 2 mila anni prima della nostra era, da tribù indo-europee, i Persiani ed i Medi, discesi dal Caucaso, che si sono in seguito frammischiati con le popolazioni di Babilonia e dell'Assiria.

Un paese dove i ragazzi chiamano la loro madre "Mader" ed il loro genitore "Pader" e dove l'alfabeto arabo ha dovuto subire l'aggiunta di tre lettere nel tentativo di consentire una trascrizione corretta del persiano. "Gli Iraniani sono degli Ariani e secondo la loro ottica, gli Ariani per eccellenza.... .. Ognuno lo sa ed ognuno ne ha una acuta sensibilità, da ciò tutti ne traggono motivo di fierezza". Sono le parole di Jean Paul Roux in una recente storia dell'Iran (1). "Gli Iraniani - precisa ancora Roux - sono con i Greci, i Cinesi, gli Indiani e qualche altro, uno dei più antichi popoli del mondo. Hanno fatto parlare di sé per due millenni e mezzo Hanno rasentato la catastrofe, hanno rischiato di scomparire per assimilazione o per puro e semplice annientamento. Sono sopravvissuti Ogni invasione ha evidenziato la loro forza di resistenza, il loro tenace attaccamento alla loro identità le ha fatti sempre risorgere".

Questa singolarità culturale ci spiega la politica dell'Iran per certi aspetti strana. Dall'impero achemenide di Ciro il Grande fino alla repubblica islamica odierna, il comportamento iraniano si modella su una coscienza di sé estremamente forte. Senza l'aiuto della storia e focalizzandosi esclusivamente

sull'immagine dell'islamismo degli ayatollah, diventa molto difficile di comprendere in tutta la sua ampiezza ed in tutta la sua complessità la potenza iraniana, come anche la possibilità di valutare le conseguenze della sua sempre maggiore implicazione sul teatro medio orientale.

Il peso della storia antica

Dal 550 al 330 avanti Cristo (a.C.) il primo impero iraniano é quello achemenide, fondato da **Ciro** (in persiano **Kuros**), che si estende dall'Egitto all'India, raggruppando pertanto popolazioni miste. Sotto la sacra autorità del **Re dei Re**, che regna nei suoi palazzi di **Susa** e di **Persepoli**, uno stato centrale rispettato assicura all'impero dei Persiani e dei Medi una potenza incomparabile. Uno stato cementato dalla religione di **Zoroastro** e collegato alle sue province attraverso dei funzionari zelanti e competenti.

La conquista dell'impero da parte di **Alessandro il Grande**, nel 331, apre un periodo in cui gli Iraniani vengono a loro volta dominati dai Greci e dai Parti, che saranno tuttavia, fortemente influenzati dalla civiltà persiana.

Nel 226 a.C. la **dinastia sassanide** inaugura, dopo un intervallo di un centinaio di anni, il secondo grande periodo, nel quale gli Iraniani, padroni del loro destino, dominano nuovamente tutto il Medio Oriente antico. I **Sassanidi** restaurano in particolare la religione zoroastriana e dalla loro capitale, **Ctesifonte**, si oppongono con successo alla potenza di Roma e quindi di Bisanzio.

La data del 642 segna la fine di questo periodo di gloria: la **Battaglia di Nehavend**, perduta di fronte agli eserciti arabi, apre la Persia all'islamizzazione. La nuova religione, assimilata dagli Iraniani, entrerà da quel momento a far parte della loro identità, anche se dovrà impiegare diversi secoli per imporsi definitivamente. Dall'inizio della conquista araba, si nota peraltro in Iran la penetrazione della dottrina sciita, che resta per lungo tempo minoritaria.

Dopo un certo periodo di declino, i Persiani, che hanno conservato la loro lingua, nonostante plurimi tentativi di arabizzazione, arrivano molto presto a controllare l'alta amministrazione dell'Impero arabo della dinastia abbasside a Bagdad, facendo fiorire una nuova raffinata civiltà, detta anche arabo-persiana.

Ma delle nuove brutali invasioni si abbattono sull'Iran: nel 1055, con la conquista di Bagdad, i Turchi Selgiuchidi si assicurano il controllo dell'altipiano iraniano, seguiti nel 1220 dai Mongoli di Hulagu o Hulegu (figlio di Gengis Khan) e quindi di Tamerlano. Queste invasioni sono le occasioni per dei massacri a grande scala che devastano il paese. Tuttavia la cultura iraniana sopravvive e si sviluppa. Sulla strada della seta, da Venezia alla Cina, domina il persiano. "Nell'India del nord - ricorda una cronista del tempo - il persiano è la lingua della cultura, così come alla corte ottomana o presso i notabili turchi di Sarajevo fino alla prima guerra mondiale" (2). E' proprio sotto i Selgiuchidi che si illustreranno uomini come il visir Nizam al-Molk, modello di uomo abile ed inflessibile, o il poeta Omar Khayyam, immortale autore delle "Quartine", la cui celebrazione dell'amore e del vino affascinerà il 19° secolo europeo.

Nel 16° secolo inizia in Iran la dominazione della Dinastia Sefevide. Sebbene di origine turca, quest'ultima viene considerata, dopo gli Achemenidi ed i Sassanidi, come la terza grande dinastia veramente "iraniana". Dopo un declino di diversi secoli arabi, turchi e mongoli, gli Iraniani guidano nuovamente il loro paese. Di fronte alla potenza dell'Impero Ottomano che, cinquant'anni prima, si era guadagnata la preminenza nel mondo musulmano conquistando Costantinopoli (la "Città protetta da Dio"), i Sefevidi assicurano l'unità e la sopravvivenza della cultura iraniana, facendo dello sciismo duodecimano, proprio per distinguersi dal mondo ottomano, la religione ufficiale del paese.

L'antichissima memoria dello zoroastrismo, mai completamente scomparsa in Iran, influisce in tal modo sull'Islam per sfociare in una religione nazionale che serve a rinforzare il sentimento identitario iraniano di fronte ai disprezzati Arabi ed ai Turchi, di confessione sunnita. Lo Sciismo permette alla mistica escatologica dello zoroastrismo di esprimersi nuovamente.

Due geni politici illustrano la storia della dinastia sefevidi. Ismail Shah (1487-1524), figlio di uno sceicco sefevide e di una nipote Alessio 4°, Imperatore di Bisanzio, è il fondatore della dinastia. Il suo discendente Abbas (1588-1629) fa dell'Impero Sefevide una potenza incontestabile e rispettata, che arriverà a controllare la Persia centrale, la Mesopotamia, il Caucaso, il Golfo Persico ed una grande parte dell'Afghanistan.

L'Iran, conoscendo in questo periodo un vero rinascimento artistico, inizia a sviluppare le sue relazioni con l'Europa. Isfahan, soprannominata la "metà del mondo", è a partire dal 1598, la brillante e splendida capitale del nuovo impero. Ma la morte dello Shah Abbas, che aveva fatto eliminare tutti i maschi della famiglia indebolisce l'Impero e l'anarchia politica marcherà il corso del 18° secolo. Fra le piccole dinastie che si disputano successivamente il controllo dell'Iran, la tribù turca dei Qadjars riuscirà a trarre vantaggio dall'anarchia in atto, imponendosi. Nel 1794, Agha Mohamed Khan Qadjar conquista la città di Kerman, dove si era rifugiato l'ultimo sovrano di Zand. Egli fa accecare 20 mila abitanti, distrugge la città e si fa incoronare nel 1796 nella sua nuova capitale Teheran. Questa dinastia dominerà l'Iran fino al 1925. Se l'Impero Sefevide aveva segnato l'entrata dell'Iran indipendente e sovrano nell'era moderna, il periodo "qadjar" sarà marcato invece dalla temibile pressione che eserciteranno su Teheran gli imperi russo e britannico.

La frustrazione del periodo moderno

L'Iran qadjar diventa una zona tampone senza soverchio interesse, oggetto del "Gran Gioco" coloniale fra Mosca e Londra. I Russi gli strappano il Caucaso nel 1828, mentre gli Inglesi cercano di dominare l'Afghanistan. Approfittando dell'arcaismo del sistema qadjar, gli stranieri si sono infiltrati in tutte le strutture dello stato persiano: i Belgi controllano le dogane, gli Inglesi il telegrafo, i Francesi gli scavi archeologici. La Persia si ritrova superata dalla vitalità europea, basata sulla rivoluzione industriale. La gioventù intellettuale tenta di reagire contestando l'apatia qadjar. Nel 1906, una assemblea nazionale costituente elabora la prima Costituzione del mondo mussulmano, "laica, nazionalista, ma rispettosa dell'Islam" (3), ma a partire dall'anno seguente, Russi e Britannici portano il loro aiuto ai conservatori, che fanno abortire il movimento, dividendosi ufficialmente il paese, attraverso il Trattato del 31 agosto 1907, in zone di influenza.

Dopo la 1^a Guerra Mondiale, i Britannici dominano molto più strettamente e da soli la Persia, tanto più che vi si è sviluppato molto rapidamente lo sfruttamento

dei giacimenti petroliferi. Con il loro favore, un cosacco, il colonnello Reza Khan, assume il controllo del paese attraverso un colpo di stato e sarà questo l'uomo che contribuirà a creare l'Iran moderno. Mettendo fine alla dinastia Qadjar, egli si fa incoronare, nel 1925, con il nome di Reza Shah Pahlavi ed incarica immediatamente degli esperti americani di modernizzare il paese, introducendo un codice civile, un governo moderno ed un sistema giudiziario. Teheran, agli inizi borgata polverosa ed anonima, ben lontana dai fasti leggendari di Tabriz o di Isfahan, viene riorganizzata e ricostruita. Reza Shah impone, contro il clero ed i liberali, una marcata occidentalizzazione (interdizione del velo dal 1936). Anche lo stesso petrolio viene ricondotto, parzialmente, sotto controllo nazionale. Ma nel 1941, sotto il pretesto di una prossimità del "Paese degli Ariani" con la Germania nazista, fortemente implicata nell'economia del paese, gli Alleati invadono l'Iran e depongono Reza Shah.

Gli succede suo figlio Mohamed Reza Shah e questi deve fare fronte ad una situazione interna perturbata, dove si oppongono nazionalisti islamisti e comunisti. I nazionalisti, condotti dal primo ministro Mossadeq, riescono ad imporsi. Il loro atto fondamentale è rappresentato dalla nazionalizzazione, nel 1951, della tentacolare *Anglo-Iranian Oil Company*, con l'approvazione del sovrano. Due anni più tardi la CIA contribuirà a rovesciare Mossadeq e gli Americani si arrogheranno il controllo del petrolio iraniano.

Lo Shah, messo sotto sorveglianza, viene tuttavia considerato come un alleato degli USA nella lotta contro l'URSS ed incitato a intraprendere delle riforme. A partire dal 1962, la rivoluzione bianca produce una riforma agraria, il diritto di voto alle donne e l'industrializzazione del paese. Nello stesso tempo viene valorizzato il passato pre-islamico dell'Iran. Nel 1971, lo Shah che si fa ormai chiamare Shainshah Aryamehn (Re dei Re degli Ariani) pronuncia davanti alla tomba di Ciro a Pasargade, un discorso storico, riannodando le vicende dei tempi e celebrando la memoria millenaria della civiltà iranica. Ma questi cambiamenti, ottenuti con il "forcipe", fanno piombare il paese nella instabilità.

La rivoluzione del 1979, iniziata dai liberali laici, che depone Mohamed Reza senza che gli Americani, irritati dal suo nazionalismo, muovano un dito in suo favore, viene successivamente recuperata dal clero sciita, raggruppato dietro

all'ayatollah Ruollah Khomeyni. Questi, rientrato dall'esilio in Francia, proclama senza mezzi termini: "L'Islam o è politico o non è niente" e fa dell'Iran una teocrazia assoluta, in cui tutto l'apparato dello stato viene sottoposto al controllo religioso dell'alto clero, simbolizzato dal Velayat e faqih (tutela del giurista teologo). Il nuovo regime riesce, contro ogni aspettativa, a consolidarsi proprio grazie ad un crogiolo sacrificale, rappresentato, a partire dal 1980, dalla guerra contro l'Irak baathista di Saddam Hussein, aggressore con il sostegno dall'Occidente. In un Occidente nel quale il regime di Teheran confonderà anche l'URSS nello stesso disprezzo e detestazione. Gli USA diventano in tal modo il "Grande Satana". Nel 1989 la morte di Khomeyni lascia lo spazio al periodo di Rafsandjani, il nuovo presidente iraniano legato al commercio (Bazar): quadri e tecnici impongono la loro impronta alla società, che vede anche progredire in maniera endemica il fenomeno della corruzione. La società iraniana si liberalizza lentamente, nonostante il forte controllo dei religiosi.

L'elezione di Mohamed Khatami, nel 1997, sembra aprire una nuova era, nella quale il potere esecutivo può sperare di controbilanciare lo strapotere del sistema giudiziario, il Consiglio Costituzionale, guidato da Ali Khamenei, successore di Khomeini. Ma Khatami fallisce, deludendo le speranze della gioventù e degli intellettuali. Il sistema religioso, appoggiato sul clientelismo di gruppi influenti (Guardiani della Rivoluzione, in particolare), che devono tutto alla rivoluzione del 1979, paralizza l'evoluzione politica e sociale del paese.

Nel 2005 Mahmud Ahmadinejad, rappresentante di questi gruppi collegati al potere teocratico, viene eletto Presidente dell'Iran, mentre si gonfia la controversia sul programma nucleare della repubblica islamica. L'Iran, isolato dal 1979, denunciato dagli USA come principale rappresentante "dell'asse del male", viene posto al bando delle nazioni. Tuttavia la 2^a Guerra del Golfo e l'invasione dell'Irak da parte degli USA, contribuisce ad accelerare e precipitare gli avvenimenti a Teheran.

Le opportunità della guerra civile irachena

La caduta di Saddam Hussein segna la fine degli antichi equilibri nel Medio Oriente. Ovunque, in quattro anni, le carte sono passate di mano. Nell'ottobre 2002, il Congresso americano autorizza il ricorso all'uso della forza contro l'Irak. La destabilizzazione del regime teocratico iraniano è uno degli obiettivi indiretti di Washington. Il 20 marzo 2003, la guerra ha inizio con il bombardamento di Bagdad e dal 9 aprile seguente gli Americani arrivano a controllare la capitale irachena. In apparenza una vittoria lampo ed una vittoria schiacciante, ma anche purtroppo una pace difficile se non impossibile. Dal 2003 i benefici attesi da Washington dalla sua spedizione "democratica" e guerriera sembrano essersi volatilizzati. Il successo tattico, indubbiamente effimero, è stato seguito da una degradazione continua della situazione nel paese mesopotamico, dove Arabi sciiti, Arabi sunniti e Curdi si dilanano fra di loro, sotto lo sguardo interessato e vigilante di Teheran e di Ankara. In questo caos i cambiamenti di regime in Iran ed in Siria, evocati dai governanti americani con la loro azione di forza, appaiono come dei fantasmi (da geopolitici da salotto), proprio perché non hanno saputo tenere in debito conto l'importanza ed il peso delle differenze culturali che vi interagiscono.

Rafforzati dallo scacco politico americano in Mesopotamia e dall'impotenza relativa dello Tsahal nel Libano, in occasione del confronto del 2006 con gli Hezbollah, armati, addestrati e di stretta "confessione" iraniana, i dirigenti di Teheran giudicano che il momento non è stato mai più favorevole per imporre la loro visione in una zona sconvolta e di fronte ad un mondo arabo incapace di trovare l'unità. L'Iran, finanziando, armando ed addestrando gli insorti sciiti iracheni dal 2003, facendo finta di sostenere il governo provvisorio iracheno in maniera da rendersi indispensabile nel momento della possibile partenza degli Americani, prepara metodicamente la sua futura influenza ed un possibile dominio sull'area. Il Presidente Ahmadinejad, in occasione di una conferenza stampa del 28 agosto 2007 la evoca senza mezzi termini: *"Essi (gli Americani) sono intrappolati nel pantano dei loro propri crimini e non hanno altra scelta di accettare il loro fallimento e di riconoscere l'indipendenza ed i diritti del popolo iracheno. ... Il potere politico degli occupanti sta per essere rapidamente distrutto. Molto presto noi vedremo apparire un gran vuoto di potere nella*

regione Noi siamo pronti, con l'aiuto dei nostri alleati regionali e della nazione irachena, a riempire questo vuoto".

Per gli ayatollah, contestati da una popolazione giovane ed avida di libertà, l'intervento americano è stato una "lieta e divina sorpresa". Lungi dall'abbattere, per contagio, il potere teocratico sciita, che ha indubbiamente stancato la maggioranza della popolazione, questa guerra e la controversia sul programma nucleare hanno, per il momento, offerto un momento di respiro al potere iraniano ed hanno dato nuova linfa ad un nazionalismo persiano, estremamente radicato che, ben più dell'islamismo, coagula e salda la popolazione iraniana, a prescindere dalle opzioni politiche di ognuno. Imponendosi, grazie agli USA, in un Irak già maggioritariamente sciita, l'Iran, potenza mondiale ben prima della comparsa dell'Islam, erede di tre imperi e di 2500 anni di storia e traumatizzato da un lungo periodo di decadenza, cerca di riprendersi una eclatante rivincita sul destino e sulla storia. Questa manovra gli assicura, al di là di un prestigio nel mondo mussulmano che non ha dimenticato la gloria antica del califfato di Bagdad, una influenza regionale adeguata al suo statuto di potenza regionale, produttrice di petrolio ed aspirante a disporre di un'arma nucleare.

Tuttavia, nonostante l'opportunità aperta dal dopo guerra del Golfo e dal dogmatismo americano, il gioco iraniano nel Vicino e Medio Oriente deve anche tener conto di molteplici fattori che non sono tutti favorevoli. Indubbiamente i grandi attori "periferici" si neutralizzano fra di loro: gli Occidentali ostili, restano divisi fra Americani interventisti ed Europei attendisti. Da parte loro, la Russia e la Cina hanno tutto l'interesse a sostenere l'Iran, ma fino a quando quest'ultimo si accontenti di dare fastidio agli USA e garantisca i rifornimenti di petrolio (Cina). Rimangono tre blocchi di potenza "autoctoni", più o meno omogenei, e ferocemente determinati a disputare l'egemonia medio-orientale all'Iran. La Turchia, prima di tutti, erede dell'Impero Ottomano, antica dominatrice dell'Irak e nemica secolare dei Persiani. Poi le potenze arabe sunnite, guidate dall'Egitto e dall'Arabia Saudita, che odiano il portabandiera dell'eresia sciita. Infine Israele che si sente minacciato da una potenza regionale, che vuole diventare nucleare ed i cui dirigenti moltiplicano le dichiarazioni provocatrici contro lo stato ebreo.

Di fronte a questa ostilità Teheran interviene su due fronti. Il primo è il Golfo Persico, il *Limen Persikos* dei Greci o il *Sinus Persicus* dei Romani, chiamato Golfo "Arabico" dagli Arabi, molto preoccupati dal risveglio del loro vecchio nemico persiano. Tutte le entrate petrolifere dell'Iran derivano da questa regione. Teheran vi controlla il 10% delle riserve conosciute nel mondo, così come anche la seconda riserva mondiale di gas naturale. E' da questa regione, attraverso lo stretto di Ormuz, che l'oro nero viene spedito verso il mercato mondiale dei consumatori, come quello cinese, al quale l'Iran fornisce attualmente già il 13% dei suoi bisogni energetici. La priorità assoluta per Teheran è di rendere sicura questa zona, in quanto indispensabile alla sua sopravvivenza.

Il secondo fronte, che richiama l'attenzione della potenza iraniana è l'Irak, terra delle città sante di Najaf e di Kerbala, ma zona di contatto con quegli Arabi, che da secoli disprezzano, che considerano come dei "parvenu" nella storia e che da tempo immemore qualificano come "mangiatori di lucertole". La popolazione irachena, maggioritariamente sciita, potrebbe costituire una riserva di potenza e di influenza per l'Iran, assicurando, di fronte alla Turchia ed agli Arabi sunniti, quella profondità strategica che gli ha fatto brutalmente difetto negli anni 1980 in occasione della guerra Iran-Irak.

Gli altri fronti, quello del Caucaso, come quello dell'Asia centrale (dove l'Afghanistan ed il Tagikistan o come le città di Bukara e di Samarcanda sono di cultura persiana) costituiscono per il momento dei teatri secondari.

L'Iran, dopo il suo ingresso nell'era moderna, ha pertanto perseguito due obiettivi: assicurare la sua indipendenza e restaurare la sua potenza passata. Come lo ricorda molto opportunamente Mohamed Reza Djalili nel suo libro "Geopolitica dell'Iran", la politica estera iraniana, fino nei suoi slogan ufficiali, non ha mai smesso di riflettere questa ossessione di indipendenza e questa ricerca di sovranità, alimentata da un forte sentimento della storia e dei tempi lunghi. Prima ancora della rivoluzione islamica del 1979, il primo ministro iraniano Mossadeq utilizzava negli anni 1950 l'espressione "politica d'equilibrio negativo", per illustrare la volontà di tenersi a distanza, sia dagli USA, sia dall'URSS. Lo Shah preferirà un "nazionalismo positivo", prima di evolvere verso un concetto ufficiale di "politica di indipendenza nazionale". La Repubblica islamica dell'Iran

di Khomeyni ripeteva ossessivamente la parola d'ordine "né Est, né Ovest, Repubblica islamica", ma nel 1997, il Presidente Khatami, appena eletto, sceglie la formula "dialogo fra le civiltà", dialogo nel quale le potenze hanno tuttavia il dovere di proteggere i loro interessi e di difendere la loro identità (4). Nella competizione geopolitica medio-orientale, impregnata di risentimenti, marcata, più che altrove, da opposizioni culturali e da odi millenari, la storia spiega meglio di ogni altra disciplina, le possibilità diplomatiche e politiche di questo attore fondamentale che è l'Iran.

NOTE

(1) Roux Jean Paul: *Storia dell'Iran e degli Iraniani dalle origini ai nostri giorni*, Fayard, 2006;

(2) Hourcade Bernard, *Iran, nuove identità di una repubblica*, Belin, 2002;

(3) Hourcade Bernard, *ibidem*;

(4) Djalili Mohamed Reza, *Geopolitica dell'Iran, Complete*, 2005.